

Introduzione alla metodologia dell'insegnamento delle lingue e letterature greca e latina con taglio europeo e topologico.

Non conoscere il latino significa cecità o almeno debolezza di vista linguistica

L'uomo che *non* conosce il *latino* somiglia a colui che si trova in un bel posto, mentre il tempo è nebbioso: il suo orizzonte è assai limitato; egli vede con chiarezza solamente quello che gli sta vicino, alcuni passi più in là tutto diventa indistinto. Invece l'orizzonte del latinista si stende assai lontano, attraverso i secoli più recenti, il Medioevo e l'antichità.-Il greco o addirittura il sanscrito allargano certamente ancor più l'orizzonte.

Chi non conosce affatto il latino, appartiene al *volgo*, anche se fosse un grande virtuoso nel campo dell'elettricità e avesse nel crogiuolo il radicale dell'acido di spato di fluoro"¹.

Si veda un ancora più esplicito svuotamento della sofiva tecnologica nel discorso di Diotima del *Simposio* platonico: "καὶ ὁ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα σοφὸς δαιμόνιος ἀνὴρ, ὁ δέ, ἄλλο τι σοφὸς ὢν, ἢ περὶ τέχνας ἢ χειρουργίας τινάς, βάνουσος" (203a), chi è sapiente in tali rapporti² è un uomo demonico, quello invece che si intende di qualcos'altro, o di tecniche o di certi mestieri, è un facchino.

Avvicino, forse non arbitrariamente, quanto scrive Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: "il signore si rapporta alla cosa in guisa mediata, attraverso il servo"; il servo invece "col suo lavoro non fa che trasformarla"³.

Lo studio dei classici serve ad accrescere la nostra umanità

¹ A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, Tomo II, p. 772.

² Quelli tra gli uomini e gli dèi.

³ *Fenomenologia dello spirito* (del 1807) . Capitolo 4 (A)

Perché studiare il greco e il latino, potrebbe chiederci un giovane, a che cosa servono? Alcuni rispondono: "a niente; non sono servi di nessuno; per questo sono belli"⁴.

Non è questa la nostra risposta. Se è vero che le culture classiche non si asserviscono alla volgarità delle mode, infatti non passano mai di moda, è pure certo che la loro forza è impieghabile in qualsiasi campo. La conoscenza del classico potenzia la natura peculiare dell'uomo che è animale linguistico.

Il greco e il latino servono alle relazioni umane, quindi all'umanità e alla civiltà: accrescono le capacità comunicative che sono la base di ogni studio e di ogni lavoro non esclusivamente meccanico.

Chi conosce il greco e il latino sa parlare la lingua italiana più e meglio di chi non li conosce⁵. Sa anche pensare più e meglio di chi non li conosce. Sa tenere testa all'irrazionale quando questo dilaga e minaccia di sommergerlo

E' quello che **Thomas Mann** fa dire a Serenus Zeitblom nel *Doktor Faustus* (1947) : "non posso far a meno di contemplare il nesso intimo e quasi misterioso fra lo studio della filologia antica e un senso vivamente amoroso della bellezza e della dignità razionale dell'uomo (...) dalla cattedra **ho spiegato molte volte agli scolari del mio liceo come la civiltà consista veramente nell'inserire con devozione, con spirito ordinatore e, vorrei dire, con intento propiziatorio, i mostri della notte nel culto degli dei**"⁶. E' il caos che si fa cosmo. Cfr. le Erinni che diventano Eumenidi nella terza tragedia dell'*Oresteia* e anche in *The family reunion* di T. S. Eliot.

In *La montagna incantata* (*Der Zauberberg* del 1924) il protagonista Hans Castorp interviene in una discussione tra i suoi mentori Settembrini e Naphta dicendo che la scienza medica si occupa dell'essere umano, è

⁴ Il greco e il latino, la religione e la matematica "Erano-e l'insegnante lo faceva notare spesso-del tutto inutili apparentemente ai fini degli studi futuri e della vita, ma solo apparentemente. In realtà erano importantissimi, più importanti addirittura di certe materie principali, perché sviluppano la facoltà di ragionare e costituiscono la base di ogni pensiero chiaro, sobrio ed efficace" (H. Hesse, *Sotto la ruota* (del 1906), p. 24).

⁵ Vittorio Alfieri nella sua *Vita* (composta tra il 1790 e il 1803) racconta di avere impiegato non poco tempo dell'inverno 1776-1777 traducendo dopo Orazio, Sallustio, un lavoro "più volte rifatto mutato e limato... certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana" (IV, 3).

⁶T. Mann, *Doctor Faustus* , pp. 12 e 14.

umanistica, come giurisprudenza, teologia e arti liberali, poi le discipline del trivio grammatica, dialettica, retorica e quelle del quadrivio, aritmetica, geometria, musica, astronomia, sono tutte professioni umanistiche.

“ sono tutte discipline umanistiche e quando vogliamo studiarle dobbiamo imparare prima di tutto le lingue antiche, fondamentali per un approfondimento formale. Io sono un realista e un tecnico ma è una regola eccellente porre a fondamento di ogni professione umanistica l’elemento formale, l’idea della bella forma che conferisce un sovrappiù di nobiltà, di cortesia.” (Cap. V, *Humaniora*, p. 381)

Nietzsche in *Sull’avvenire delle nostre scuole* (1872) scrive che l’apprendimento del latino e del greco è *das Heilsamste* la cosa più salutare (*heilsam*) del ginnasio umanistico: si impara a rispettare la lingua con le sue norme e ad aborrire gli errori.

Parlare male non solo è una stonatura in sé, ma mette anche del male nelle anime.

Lo afferma Socrate nel *Fedone* : " εὖ γὰρ ἴσθι...ἄριστε Κρίτων, τὸ μὴ καλῶς λέγειν οὐ μόνον εἰς αὐτὸ τοῦτο πλημμελές, ἀλλὰ καὶ κακόν τι ἐμποιεῖ ταῖς ψυχαῖς" (115 e), sappi bene...ottimo Critone che il non parlare bene non è solo un errore, una stonatura in sé, ma mette anche del male nelle anime. *πλημμελής* è formato da *πλὴν* e *μέλος*, chi sbaglia suonando o cantando. Non saper parlare significa incapacità in ogni campo e soggezione. Non poter parlare con proprietà ed eleganza significa, tra l’altro, non essere in grado di contrapporsi ai truffatori astuti.

Pindaro nella *Nemea VIII* ricorda il torto subito da Aiace ἄγλωσσος (v. 24), sicché l’invidia poté mordere il suo valore e prevalse l’odioso discorso ingannevole⁷.

Don Milani insegnava che "bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchire la parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti nell'arte della parola"⁸.

⁷ Cfr. anche Ovidio *Metamorfosi*, XIII, 1-398.

⁸ *Lettera a una professoressa* , p. 95.

Per essere specialisti in quest'arte bisogna saper parlare in modo preciso e conciso, e per raggiungere questo scopo ci vuole ricchezza, vastità e proprietà di lingua.

Non è possibile parlare né scrivere bene, con proprietà e concisione, senza conoscere le lingue e le letterature classiche.

“Quanto una lingua è più ricca e più vasta, tanto ha bisogno di meno parole per esprimersi, e viceversa quanto è più ristretta, tanto più le conviene largheggiare in parole per comporre un'espressione perfetta. Non si dà proprietà di parole e modi senza ricchezza e vastità di lingua, e non si dà brevità di espressione senza proprietà” (*Zibaldone*, 1822).

Alfieri cercava di trovare per i suoi drammi “un fraseggiare di brevità e di forza”, traducendo “i giambi di Seneca” (*Vita*, 4, 2).

Quintiliano su Tucidide: “*densus et brevis et semper instans sibi Thucidides* (*Institutio oratoria*, X, 73).

Shakespeare paragonato con Sofocle, è come una miniera piena di un'immensità di oro, piombo e ciottoli, mentre quello non è soltanto oro, ma oro anche lavorato nel modo più nobile, tale da far quasi dimenticare il suo valore come metallo”⁹.

I versi di Sofocle si distinguono per la loro densità: ognuno di essi potrebbe essere commentato con un libro.

“La poesia fonda la sua potenza sulla compressione. Poeta in tedesco si dice *Dichter*, colui che rende le cose *dicht* (spesse, dense, compatte). L'immagine poetica comprime in un'istantanea un momento particolare caratteristico di un insieme più vasto, catturandone la profondità, la complessità, il senso e l'importanza”¹⁰.

Come l'immagine onirica, la parola del poeta è costituita da condensazione.

La conoscenza dei classici è utile in tutti i campi.

Il sicuro possesso della parola è utile in tutti i campi, da quello liturgico a quello erotico : “*Non formosus erat, sed erat facundus Ulixes/et tamen aequoreas torsit amore deas* ”, bello non era, ma era bravo a parlare

⁹*Umano, troppo umano* II vol. , p. 57.

¹⁰ Hilman, *La forza del carattere*, p. 70.

Ulisse, e pure fece struggere d'amore le dee del mare, scrive Ovidio nell'*Ars amatoria* ¹¹.

Kierkegaard cita questi due versi nel *Diario del seduttore* ¹².

Nei versi precedenti Ovidio consiglia di imparare bene il latino e il greco, per potenziare lo spirito e controbilanciare l'inevitabile decadimento fisico della vecchiaia: "*Iam molire animum qui duret, et adstrue formae:/solus ad extremos permanet ille rogos./Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes/cura sit et linguas edidicisse duas*" (*Ars amatoria* II, vv. 119-122), oramai prepara il tuo spirito a durare, e aggiungilo all'aspetto: solo quello rimane sino al rogo finale. E non sia leggero l'impegno di coltivare la mente attraverso le arti liberali, e di imparare bene le due lingue.

Il latino e il greco ovviamente. Senza con questo disprezzare altre lingue.

Le lingue studiate, tutte le lingue, ma in particolare il greco e il latino che non si parlano, vanno coltivate con uno studio privo di interruzioni.

Il pericolo della dealfabetizzazione, il vocabolo stesso lo dice, è soprattutto incombente sul greco. Ma riguarda ogni studio che venga interrotto e trascurato. Cito a questo proposito alcune righe di una pregevolissima ricerca di **Tullio De Mauro**. L'illustre linguista ricava da "due grandi indagini internazionali, fatte nel 2001 e nel 2006, promosse da Statistics Canada e dal Federal Bureau of Statistics degli Stati Uniti" che **"29% è l'accertata percentuale di italiane e di italiani con piena padronanza alfabetica e numerica"**. E continua: "Il nostro paese non è l'unico a conoscere la dealfabetizzazione di adulti anche scolarizzati a livelli alti. Essa in parte è fisiologica: sappiamo che se non si esercitano le competenze acquisite da giovani a scuola, **in età adulta regrediamo mediamente di cinque anni rispetto ai livelli massimi raggiunti**. E' la regola detta del "meno cinque". Ogni adulto può comodamente verificarla su se stesso...dopo cinque anni di greco, quanto ce ne resta se non facciamo i professori della materia e i classicisti?"

De Mauro nota che "in tutti i paesi sviluppati esistono strutture e centri per **l'educazione permanente degli adulti**, che consentono a percentuali consistenti di popolazione di rientrare in formazione. L'esperienza dice che un ciclo anche breve è prezioso per riattivare buona parte delle competenze smarrite. Ottenere che come altri paesi europei anche l'Italia si doti di un

¹¹ II, 123-124. Bello non era ma era bravo a parlare Ulisse e pure fece struggere d'amore le dee del mare.

¹² 3 giugno (p. 75).

sistema nazionale di *lifelong learning*, di apprendimento per tutta la vita, è per ora un miraggio”¹³.

Il consiglio che posso riproporre è quello già dato da Ovidio che la *cura* di queste due lingue, come di tutte le altre competenze acquisite a scuola, non sia *levis*.

Non si può essere veramente bravi a usare la parola, utilizzabile sempre e per molti fini, tutti sperabilmente buoni, se non si conoscono le lingue e le civiltà classiche, ossia quelle dei primi della classe.

Il termine *classicus* designava il cittadino che apparteneva alla *classis* più elevata dei contribuenti fiscali; "solo per traslato uno scrittore del II secolo d. C., **Aulo Gellio**, definisce "*classicus scriptor, non proletarius*" uno scrittore "di prim' ordine", non della massa" (*Noctes Atticae* 19. 8. 15; cfr. 6. 13. 1 e 16. 10. 2-15), o (forse meglio) "buono da essere letto dai classici (i contribuenti più ricchi), e non dal popolo"; *classicus* è ulteriormente definito come *adsiduus* (altra designazione di censo, "contribuente solido e frequente") e *antiquior* ; l'antiorità al presente è dunque requisito della "classicità"¹⁴.

Gellio consiglia di consultare sui termini *quadrigam* e *harenas* uno degli scrittori "e *cohorte illa dumtaxat antiquiore vel oratorum aliquis vel poetarum, id est classicus, adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius*" (*Noctes Atticae*, XIX, 8, 15), purché appartenente alla schiera più antica. Noi vorremmo che tutti potessero conoscere i classici attraverso una scuola che fosse nello stesso tempo popolare e di alta qualità. In XVI, 10, 13 Gellio scrive che i proletari *a munere officioque prolis edendae appellati sunt* (dal compito-dovere di generare la prole)

Il greco e il latino infatti, tanto come lingue quanto come culture, sono utili non solo a scuola, e il loro impiego non è confinato nei licei e nella Accademie.

¹³ Tullio De Mauro, *La scuola italiana in sette punti in Italia, Italie. Lezioni sulla storia dell'Italia unita*, p. 125. Edizioni Polistampa, Regione Toscana, 2013

¹⁴ S. Settis, *Futuro del "classico"*, p. 66.

Si può pensare a una conferenza, a una sceneggiatura cinematografica, o alla redazione di un articolo di giornale, o a una recensione, a una diagnosi, a una prognosi medica, a qualunque attività insomma che richieda un impiego non banale, non volgare della parola: la civiltà classica dota chi la conosce di una miniera di *topoi*, frasi, metafore, immagini, idèe preziose che valorizzano il tessuto verbale e allargano la visione d'insieme fino a renderla panoramica. Insomma ampliano e accrescono la mente.

I *topoi* o *loci* sono argomenti utilizzabili in molte occorrenze e necessità. Nel *De inventione*¹⁵ il giovane Cicerone aveva definito i *loci communes*: "*argumenta quae transferri in multas causas possunt*" (2, 48), argomenti che si possono utilizzare per molte cause. Sono strumenti del parlare e dello scrivere. Sul vocabolo *argumentum* aggiungo una riflessione di Maurizio Bettini: "*Argumentum* è qualcosa che realizza il processo **dell'arguere, produce quella rivelazione che il verbo implica**...Una buona via per scendere più in profondità nel significato di queste parole è costituita dagli usi dell'aggettivo *argutus* che ad *arguo* è ugualmente correlato. In molti casi infatti **l'aggettivo *argutus* indica ciò che va a colpire i sensi con particolare forza**¹⁶ (...) Parole come *arguo*, *argumentum*, *argutus*, non possono che ricollegarsi a una forma **argus* che significa "chiarità" o "chiarezza". Si tratta infatti della stessa radice **arg-* che ritroviamo nel greco ἄργός "chiaro, brillante" e nell'ittita *hargi* "chiaro, bianco". In latino, da questa stessa radice derivano anche *argentum* (metallo brillante) *argilla* ("terra bianca")¹⁷. Quindi *argumentari* latino e argomentare italiano, discutere portando argomenti a sostegno.

Possiamo anche ricordare il verbo inglese *to argue*, "discutere" e "provare".

I τόποι costituiscono i serbatoi non solo della retorica ma anche della letteratura e dell'arte in genere.

I τόποι sono *argumenta* che, ricorrendo nella cultura europea, ne rivelano l'unità.

Io intendo e impiego i *topoi* come idee, frasi, versi belli e pieni di forza, tanto estetica quanto etica, comunque una forza rivelatrice.

¹⁵ Trattato in due libri, dell'84 a. C.

¹⁶ Cfr. *Thesaurus linguae latinae*, II, 557, 48 sgg. Lo tradurrei con "espressivo"

¹⁷ M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, p. 297 e p. 299.

I ragazzi provano interesse e gioia nel sentire parole belle e vere, insomma parole che sono tasselli di opere d'arte:" l'arte è il fatto più reale, la più austera scuola di vita, e il vero Giudizio finale"¹⁸.

Perfino i criminali provano gioia per le parole belle, finanche gli animali, perfino i morti e le creature infernali se pensiamo a Orfeo.

Erodoto racconta di un grandissimo prodigio (θῶμα μέγιστον¹⁹) capitato ad **Arione**, il primo fra gli uomini che compose un ditirambo, gli diede il nome e lo fece rappresentare a Corinto, al tempo del tiranno Periandro (inizio VI secolo).

Questo poeta dunque viaggiava su una nave corinzia per tornare da Taranto a Corinto. Ma i marinai in alto mare complottarono per gettarlo in acqua e prendersi le sue ricchezze. Arione li pregò di non ammazzarlo almeno, ma quei farabutti gli concessero solo di uccidersi da solo, saltando in mare se voleva. Allora Arione chiese di poter cantare stando in piedi tra i banchi della nave ἐν τῇ σκευῇ πάσῃ, con tutta la sua acconciatura, promettendo che dopo il canto si sarebbe ucciso.

Allora quelli si sentirono invadere da senso di gioia (καὶ τοῖσι ἐσελθεῖν ἠδονήν²⁰) al pensiero che stavano per udire il migliore di tutti i cantori, e si ritirarono, dalla prua, verso il centro della nave. Arione, indossato tutto il suo abbigliamento, ritto tra i banchi, eseguì il canto nel tono elevato (νόμον τὸν ὄρθιον), quindi si gettò in mare, vestito com'era. A questo punto intervenne un delfino che, evidentemente affascinato anch'esso dal canto del poeta, lo prese sopra di sé e lo portò fino a capo Tenaro (τὸν δελφῖνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖκαι ἐπὶ Ταίναρον).

Orfeo con il suo canto riusciva a commuovere addirittura le tenui ombre dei morti e le loro dimore, le Eumenidi, e Cerbero, e a fermare la ruota di Issione²¹. Tale è l'incanto delle parole, in questi casi accompagnate dalla musica, ma non dimentichiamo che la civiltà dei Greci e dei Latini è logocentrica e, nel rapporto tra parola e musica, questa è *ancilla verbi*.

Quindi, tornando a noi, credo che ricordare le sentenze belle degli *auctores*, e citarne brani delle opere mostrandone la carne viva, significhi imparare a esprimersi non senza bellezza e, quindi, trovare e riconoscere qualche cosa di bello in noi stessi.

¹⁸ M. Proust, *Il tempo ritrovato* (uscito postumo nel 1927), p. 211.

¹⁹ Erodoto, *Storie* I, 23.

²⁰ I, 24, 5.

²¹ Cfr. Virgilio, *Georgica IV*, vv. 472-484

Questo per quanto riguarda il campo dell'efficacia e della bellezza, dell'estetica e della prassi.

Ma c'è pure, e forse anche prima dell'estetica, la categoria dell'etica. Si pensi alla crasi *καλοκάγαθία*.

Quello dei Greci era : “un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello” (Leopardi, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*).

Per questo la bruttezza di Socrate gli era di non piccolo pregiudizio in un popolo che per giunta “era deditissimo a motteggiare”. Sicché Socrate “impedito di aver parte, per dir così, nella vita (...) si pose per ozio a ragionare sottilmente (...) nel che gli venne usata una certa ironia, un'ironia che “non fu sdegnosa e acerba, ma riposata e dolce”. Socrate parlava con le persone giovani e belle “più volentieri che cogli altri” poiché da questi avrebbe voluto essere amato. L'Ottonieri concludeva che “ l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore”

Non si può essere nemmeno morali se non si conoscono a fondo i principi e i valori dell'etica classica.

Questa non penalizza la felicità, che anzi deve essere associata alla moralità. Fare bene e stare bene, avere successo, come si sa, coincidono- (*εὖ, καλῶς πράττειν*) .

Essere felici secondo **Strabone**, geografo dell'età di Augusto, è un atto di *pietas* : "gli uomini imitano benissimo gli dèi quando fanno del bene (*ὅταν εὐεργετῶσιν*) , ma si potrebbe dire ancor meglio quando sono felici (*ὅταν εὐδαιμονῶσι*)"²².

C'è una interdipendenza tra etica e felicità: " sostengo che non vi è profonda felicità senza morale profonda"²³.

I classici sono necessari o per lo meno utili e funzionali alla conoscenza della propria identità.

Felicità è anche coscienza di sé, realizzazione e compimento della propria natura, identità di potenza e atto. Per ottenere tali risultati è necessario comprendere a fondo che cosa essenzialmente siamo.

²² Strabone (64 ca a. C.-24 ca d. C.), *Geografia*, X, 3, 9.

²³R. Musil, *L'uomo senza qualità* , p. 846.

Per autorizzare questa mia convinzione, utilizzo Eraclito che scrive: “ho indagato me stesso”²⁴, e pure Sofocle i cui personaggi affrontano ogni difficoltà e qualunque rischio per sapere chi sono, quindi per non smentire la propria identità. Il **“conosci te stesso”²⁵ scritto sul tempio di Delfi e il “diventa quello che sei” di Pindaro²⁶** esprimono il medesimo pensiero di carattere apollineo.

Oggi, in questo guazzabuglio di idiomi mal conosciuti e parlati male, si rischia di perdere l’identità, umana, linguistica e culturale, di non sapere più parlare bene nemmeno una sola lingua, e, quello che è peggio, di non sapere più chi siamo.

“L’uomo moderno soffre di una personalità indebolita. Come il romano dell’epoca imperiale abbandonò la sua romanità (...) come egli perdette se stesso sotto l’irrompere delle cose straniere e degenerò in mezzo al cosmopolitico carnevale di dèi, costumi e arti; così deve accadere all’uomo moderno”²⁷.

Le due lingue classiche con le loro letterature, ci danno un ancoraggio doppio e sicuro, al riparo dal fluttuare nella indeterminatezza amorfa o deforme del parlare di uso comune, una chiacchiera, spesso uno sproloquio, che riflette una scarsa aderenza persino alle realtà più evidenti e naturali.

E’ necessario uscire dal pantano della parola incolore, o addirittura insensata, del luogo comune trito che molti usano per nascondere la verità scomoda, pericolosa o la propria ignoranza, mentre invece la rivela, e denuncia la pochezza mentale di chi rumina il sentito dire senza sottoporlo a giudizio critico.

Per esempio che l’estate inizi il 21 giugno è una negazione dell’evidenza. Casomai il 21 giugno è il culmine dell’estate che da quel giorno, almeno come luce, comincia a declinare.

“E’ una beffa! A partire dall’inverno i giorni si allungano, e quando arriva il più lungo, il 21 giugno, ossia l’inizio dell’estate, subito cominciano a calare, si accorciano e si va verso l’inverno...E’ come se un buffone avesse arrangiato le cose in modo tale da far cominciare la primavera all’inizio dell’inverno e l’autunno all’inizio dell’estate” (T. Mann, *La montagna incantata*, cap. VI),

²⁴ ἐδιζησάμην ἐμεωυτόν, fr126 Diano

²⁵ Γνώθι σεαυτόν.

²⁶ γένοιο οἶος ἐσσί, *Pitica II* v. 72.

²⁷ Nietzsche, *Sull’utilità e il danno della storia per la vita* (5). Seconda delle Considerazioni inattuali, del 1874

Autorizzo questa mia conclusione attraverso Seneca: "*nulla res nos maioribus malis implicat quam quod ad rumorem componimur*" (De vita beata, 1, 3), nessuna cosa ci avviluppa in mali maggiori del fatto di regolarci secondo il "si dice".

“Il gregge avverte l’eccezione, tanto al di sopra di sé quanto al di sotto di sé, come qualcosa che ha per esso riflessi ostili e dannosi...La diffidenza è rivolta contro le eccezioni; essere eccezione è ritenuto una colpa”²⁸. Essere se stessi dunque è difficile, persino pericoloso, ma non diventare quello che si è significa non vivere la propria vita, bensì quella degli altri: “*Nihil ergo magis praestandum est quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundum est sed quo itur*”²⁹, niente allora dobbiamo fare con cura maggiore che evitare di seguire il gregge di coloro i quali ci stanno davanti, alla maniera delle bestie, dirigendoci non dove dobbiamo andare ma dove si va.

“Il bruto è più tenace servo dell’assuefazione”³⁰.

Riporto una espressione di O. Wilde nella cui filigrana si può leggere Seneca: “La morale moderna consiste nell’acceptare i luoghi comuni della nostra epoca, ed io credo che per un uomo colto l’acceptare i luoghi comuni della propria epoca sia la più rozza forma di immoralità”³¹.

Dei luoghi comuni, e non solo di questi, si impossessa sempre la pubblicità che vuole impadronirsi dei nostri cervelli e dei nostri cuori.

“Il senso della filologia classica è quello di agire nel tempo nostro in modo inattuale, cioè contro il tempo e in favore di un tempo venturo”³².

La conoscenza della *paideia* classica è **anche una difesa dal veleno della pubblicità che cerca di colonizzare e intossicare i nostri cervelli.**

Epicuro: tra i desideri (τῶν ἐπιθυμιῶν) alcuni sono solo naturali (φυσικά), altri anche necessari (ἀναγκαῖαι). Altri sono vani (κενά).

Tutto ciò che è naturale richiede solo quanto è facilmente procurabile (εὐπόριστον) *Epistola a Menecio* (127-130). Ciò che è vano invece è difficile da procacciarsi: τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον.

²⁸ F. Nietzsche, *Scelta di frammenti postumi 1887-1888*, p. 295.

²⁹ Seneca, *De vita beata*, 1, 3.

³⁰ Leopardi, *Zibaldone*, 1762.

³¹ *Il ritratto di Dorian Gray*, p. 88.

³² Nietzsche, Prefazione a *Utilità e danno della storia*.

Cicerone nei *Paradoxa Stoicorum*³³ aveva scritto più sinteticamente: "*non esse emacem vectigal est*" (VI, 51).

Un altro antidoto al veleno pubblicitario, a ogni veleno, può essere la natura: osservare il cielo splendente.

Nelle *Baccanti* di **Euripide**, Cadmo suggerisce alla figlia Agave impazzita di guardare il cielo: "ἐς τόνδ' αἰθέρ' ὄμμα σὸν μέθεις" (v. 1264), lascia il tuo occhio aperto qui al cielo.

Guardare il cielo apre gli occhi dell'anima a Bill Loman, il figlio di Willy Loman, il commesso viaggiatore di Arthur Miller. Il padre, infuriato in seguito a un aspro diverbio, gli dice: "E allora impiccati! Fammi quest'ultimo dispetto! Impiccati!" e il giovane risponde: "No, Willy, nessuno s'impicca! Oggi mi sono precipitato per dodici piani con una penna in mano. E tutt'a un tratto mi sono fermato, capisci? In mezzo alle scale mi sono fermato e ho visto il cielo. Ho visto le cose che mi piace fare a questo mondo. Lavorare e mangiare e sdraiarmi, fumare una sigaretta. E stavo lì con questa penna in mano e mi sono detto: ma che Cristo l'ho rubata a fare?"³⁴.

Guardare le sorgenti dei fiumi, notare l'innumerabile sorriso delle onde marine e amare la terra madre di tutti noi³⁵.

Il mito

I miti classici sono parte del fondamento della nostra cultura e della nostra identità.

I **miti** sono quasi sempre racconti sulle origini e spesso danno forma, per dirla con Nietzsche a "un'immagine concentrata del mondo"³⁶, un'immagine che può essere spiegata e attualizzata fino a darci chiarimenti su eventi cui assistiamo o partecipiamo ogni giorno.

C. Pavese: "Il mito greco insegna che si combatte sempre contro una parte di sé, quella che si è superata. Zeus contro Tifone, Apollo contro Pitone (...) chi non ha grandi ripugnanze non combatte"³⁷.

Il mito fa parte della nostra vita, realmente: Pasolini nel film *Medea* fa dire al Centauro il quale istruisce il piccolo Giasone che dovrà andare in cerca del vello d'oro "in un paese lontano al di là del mare. Qui farai esperienze di un

³³ Del 46 a. C.

³⁴ *Morte di un commesso viaggiatore*, in A. Miller, *Teatro*, trad. it. Einaudi, Torino, 1959, p. 294.

³⁵ Cfr. Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv-88-90 ποντίων τε κυμάτων- ἀνήριθμον γέλασμα. Cfr. anche D'Annunzio, *Elettra*: "Il riso innumerevole delle onde marine".

³⁶ *La nascita della tragedia*, cap.22.

³⁷ *Il mestiere di vivere*, 28 dicembre 1947.

mondo che è ben lontano dall'uso della nostra ragione, la sua vita è molto realistica come vedrai perché solo chi è mitico è realistico e solo chi è realistico è mitico"³⁸.

A proposito **della pubblicità fallace, il più effimero degli eventi, anche questa è collegabile al mito**: la prima *réclame* scritta è quella inviata da Aconzio a Cidippe.

Bettini afferma che "anche i pubblicitari sono degli Aconzi"³⁹. Il giovane Aconzio obbligò Cidippe a sposarlo scrivendo delle parole e facendole leggere alla ragazza che era sul punto di maritarsi con un altro.

"La scrittura di Aconzio è il seme di tutte le scritture astute, e l'unico modo per sottrarsi alla sua trappola sarebbe quello di non leggerla. Ma è possibile?"⁴⁰. Nella festa di Apollo a Delo, Aconzio di Ceo si innamora di Cidippe di Nasso e la vincola a sé gettandole un pomo su cui aveva scritto: "Lo giuro per Artemide: io sposerò Aconzio".

Questo racconto si trova negli *Aitia* di Callimaco. Febo rivelò a Ceuce, il padre di Cidippe che la ragazza in procinto di sposare il fidanzato si ammalava a morte poiché un giuramento grave (βαρὺς ὄρκος, *Aitia* fr. 75 Pf., v. 22) impediva le nozze alla fanciulla la quale fu sentita da Artemide in visita a Delo quando giurò che avrebbe avuto come sposo Aconzio e non altri (Ἰ' Ἀκόντιον ὁππότε σὴ παῖς-ὤμοσεν, οὐκ ἄλλον, νυμφίον ἐξεμέναι⁴¹ (vv. 26-27).

La storia è narrata anche da Ovidio nelle *Heroides*. Aconzio scrive a Cidippe e le ricorda "*volubile malum-verba ferens doctis insidiosa notis*" (211-212), la mela che rotolava portando parole insidiose in formule dotte. Queste furono lette nella sacra presenza di Diana e la *fides* di Cidippe ne rimase *vincta*.

Cidippe risponde ad Aconzio che sta morendo, si sente sballottata come una nave, *ipsa velut navis iactor* (v. 43), *veneficiis tuis* (54) per le tue parole avvelenate. Ricorda che navigava verso Delo impaziente di arrivare. Aconzio ne vide la semplicità e gli sembrò che potesse essere facile preda: "*visaque simplicitas est mea posse capi*" (v. 106). Le venne gettata davanti ai piedi una mela con quei versi che Cidippe non vuole ripetere "*mittitur ante pedes malum cum carmine tali*" (v. 109). La nutrice raccolse l'ingannevole frutto e lo fece leggere alla ragazza: "*insidias legi, magne poeta, tuas*" (112). Aconzio non deve essere fiero di avere preso con 'inganno una fanciulla poco esperta :"

³⁸ P. P. Pasolini, *Medea in Il vangelo secondo Matteo, Edipo re, Medea*, p. 545-

³⁹ *Con i libri*, p. 9.

⁴⁰ M. Bettini, op. cit., p. 10.

⁴¹ Infinito futuro epico di ἔχω.

sumque parum prudens capta puella dolis” (v. 124). E’ stata ingannata come Atalanta da Ippòmene. Aconzio avrebbe dovuto convincerla *more bonis solito* (v. 129), come fanno i galantuomini, non ingannarla costringendola a proferire *sine pectore vocem* (143), una voce senza anima. Ora, invece della fiaccola di nozze c’è quella di morte: “*et face pro thalami fax mihi mortis adest*” (v. 174). “*mirabar quare tibi nomen Acontius esset*” (v. 211), mi domandavo con stupore perché ti chiamassi Aconzio , ora lo so⁴²: “*quod faciat longe vulnus, acumen habes*” (v. 212), hai una punta che provoca ferite anche da lontano. La ragazza ferita sta morendo: “*concidimus macie, color est sine sanguine, qualem/in pomo refero mente fuisse tuo*” (vv. 217-218), sono estenuata dalla magrezza, il colore è senza sangue, quale, come ricordo, era il tuo pomo. Ecco dunque il paradigma mitico del tossico pubblicitario delle parole ingannevoli e velenose continuamente scagliate dalla pubblicità

Le voci di questi *auctores*, veri e propri accrescitori della nostra anima, della nostra capacità di intendere il mondo, conservano la loro eco attraverso i secoli e tutta la letteratura europea forma un corpo, del quale, come scrisse T. S. Eliot, il latino e il greco sono il sangue.

"Il latino e il greco⁴³ costituiscono la corrente sanguigna della letteratura europea: e come un solo, non già due distinti sistemi di circolazione; giacché è attraverso Roma che possiamo ritrovare la nostra parentela con la Grecia"⁴⁴.

Il fatto è che **se non saliamo sulle spalle dei classici** e ci lasciamo confondere dal frastuono ignorandoli, **rimane assai limitata la nostra visione**, non solo quella esterna del mondo, ma anche quella interiore, di noi stessi.

⁴² ἀκόντιον significa dardo

⁴³ Io metterei prima il greco.

⁴⁴ *Che cos'è un classico?* (conferenza del 1944) In T. S. Eliot, *Opere*, p. 975.

A questo proposito ricordo un aforisma che Giovanni di Salisburi (XII secolo⁴⁵) attribuisce a Bernardo di Chartres⁴⁶: "*Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine, aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantēa*" (*Metalogicon* III, 4), diceva Bernardo di Chartres che noi siamo come dei nani che stanno sulle spalle di giganti, in modo tale che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, senza dubbio non per l'acume della nostra vista o la statura

⁴⁵ **Giovanni di Salisburi** (lat. *Iohannes Saresberiensis*). - Scrittore e prelato (Salisbury tra il 1110 e il 1120 - Chartres 1180), una delle maggiori figure nella cultura del 12° sec. Formatosi alla scuola dei più famosi maestri di Parigi e Chartres negli anni 1136-48 (Abelardo, Guglielmo di Conches, Gilberto Porretano, ecc.), divenne in Inghilterra segretario dell'arcivescovo di Canterbury (prima di Teobaldo poi di s. Tommaso Becket); spesso incaricato di tenere i rapporti col re d'Inghilterra e con la Santa Sede, si dovette trasferire, dopo la morte di Tommaso Becket, in Francia e fu creato vescovo di Chartres (1176). Le opere maggiori di G., tra le più significative per la cultura del 12° sec., sono il *Metalogicon* e il *Polycraticus*. La prima, scritta in difesa della logica (dove il titolo), combatte le correnti utilitaristiche e sofistiche (soprattutto i cosiddetti "cornificiani", dal nome, forse allusivo, di Cornificio con cui è indicato il loro caposcuola) e prospetta un ideale di cultura (o *philosophia*) che riunisca armonicamente triviale e quadriviale, il sapere letterario e quello scientifico; ma soprattutto al primo è legato G., educato alla lettura dei classici latini e in particolare a Cicerone, del quale egli vuole seguire anche l'equilibrato accademismo: G. infatti, nel passare in rassegna sistemi e maestri dell'età sua, cerca di mettere sempre in evidenza la difficoltà di risolvere definitivamente i massimi problemi (di particolare interesse quello che dice sul problema degli universali, a suo avviso irrisolvibile; G. è tra i primi a conoscere tutte le opere logiche di Aristotele). Non meno importante è il *Polycraticus sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum*, soprattutto per la storia delle dottrine politiche: egli sostiene l'origine divina del potere regale e quindi la sua dipendenza dal potere sacerdotale; ma se il re si tramuta in tiranno, ne è lecita l'uccisione. G. scrisse anche in versi (*Entheticus seu de dogmate philosophorum*) le sue idee filosofiche, sviluppando motivi del *Metalogicon*; le sue lettere sono documenti interessantissimi per lo studio del tempo. Incompleta ci è giunta l'*Historia pontificalis* (1148-52), che tratta del pontificato di Eugenio III.

⁴⁶ **Bernardo di Chartres**. - Filosofo francese (m. tra il 1126 e il 1130), è tra i maggiori maestri di Chartres, dove insegnò dal 1114 al 1119; fu poi a Parigi; gli furono discepoli Giovanni di Salisburi, che lo giudicò "il più perfetto fra i platonici", Guglielmo di Conches e Riccardo di Coutances. Nulla resta delle sue opere, ma del suo insegnamento abbiamo interessanti notizie da Giovanni di Salisburi: sulla tecnica dell'insegnamento, sull'amore per gli *auctores* antichi con una precisa e positiva valutazione dei "moderni", sulle dottrine logiche (realismo platonico: sulle idee sono esemplate le *formae nativae* che informano la materia).

Nani sulle spalle di giganti Metafora con cui si esprime un rapporto di dipendenza della cultura moderna rispetto all'antica. Essa s'incontra per la prima volta (1159 ca.) nel *Metalogicon* (III, 4) di Giovanni di Salisburi, che ne attribuisce la paternità al suo maestro Bernardo di Chartres: «*dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes*»; possiamo, cioè, vedere più lontano non per l'acutezza della nostra vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo portati in alto dalla grandezza dei giganti. La frase fu ripetuta spesso fino alla *querelle des anciens et des modernes* (→), sempre per rilevare il debito dei moderni verso gli antichi.

del corpo ma poiché siamo portati in alto ed elevati da quella grandezza gigantesca.

Del resto la coscienza di non dire nulla di completamente nuovo si trova già negli autori antichi: **Eschilo**⁴⁷ diceva che le sue tragedie erano fette del grande banchetto omerico (Aijscuvlo" ... ὅς τὰς αὐτοῦ τραγωδίας τεμάχη⁴⁸ εἶναι ἔλεγεν τῶν Ὀμήρου μεγάλων δείπνων"⁴⁹); e **Callimaco**⁵⁰ afferma: "ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω"⁵¹, non canto nulla che non sia testimoniato.

⁴⁷ 525-455 a. C.

⁴⁸ Cfr. τέμνω. "taglio".

⁴⁹ Ateneo (II-III sec. d. C.) *I Deipnosophisti*, VIII, 39.

⁵⁰ 305 ca-240ca a. C.

⁵¹ Fr. 612 Pfeiffer.

Necessità della conoscenza della storia

Un grave difetto, un'altra carenza capitale è quella della conoscenza della storia.

L'ignoranza del passato è una limitazione mentale che impedisce di progettare il futuro

Lo afferma Cicerone nell'*Orator*⁵²: "*Nescire autem quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi eã memoriã rerum veterum cum superiorum aetate contextitur?*" (120), del resto non sapere che cosa sia accaduto prima che tu sia nato equivale ad essere sempre un ragazzo. Che cosa è infatti la vita di un uomo, se non la si allaccia con la vita di quelli venuti prima, attraverso la memoria storica?

“Maturità della mente: a questa occorre la storia e la consapevolezza della storia”⁵³.

T. S. Eliot

La conoscenza della tradizione richiede il senso storico: “ *the historical sense involves a perception not only of the pastness of the past, but of its presence*”⁵⁴, il senso storico implica la percezione non solo della passatezza del passato, ma anche della sua presenza.

“Chi è privo di senso storico rischia di confondere l'attuale con l'eterno”⁵⁵.

Insomma la topica, o arte dei luoghi, presuppone la conoscenza della storia.

Il senso storico e quello letterario di **T. S. Eliot** contribuiscono a una visione d'insieme: "*with a feeling that the whole of the literature of Europe from Homer and within it the whole of the literature of its own country has a simultaneous existence and composes a simultaneous order*"⁵⁶, con la sensazione che tutta la letteratura europea da Omero, e, all'interno di essa, tutta la letteratura del proprio paese, ha un'esistenza simultanea e compone un ordine simultaneo.

La Memoria è madre delle Muse (Esiòdo, *Teogonia*, 53-54) e la perdita della Memoria significa anche la rinuncia alla bellezza e alla poesia.

Del resto la poesia è a sua volta madre della storia.

⁵² Del 46 a. C.

⁵³ T. S. Eliot, *Che cos'è un classico?* (del 1944) In T. S. Eliot, *Opere*, p. 965.

⁵⁴ T. S. Eliot, *Tradition and the Individual Talent. 1920. The Sacred Wood*

⁵⁵ Natoli, *Parole della filosofia*, p. 109.

⁵⁶ *Tradition and the Individual Talent* (del 1919),

La "La storia romana si cominciò a scrivere da' poeti", afferma Giambattista Vico⁵⁷.

Restare bambini, dal punto di vista del pensiero, non è cosa buona.

Lo fa notare C. Pavese: "C'è qualcosa di più triste che invecchiare, ed è rimanere bambini"⁵⁸.

Leopardi trova che nella sua età prevalgano queste "creature", giovani e anziane, infantilmente insensate⁵⁹: "Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, senza altre fatiche preparatorie"⁶⁰.

Nel *Satyricon*, il retore Agamennone dice: "*Nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro, et quod utroque turpius est, quod quisque puer perp̄eram didicit, in senectute confiteri non vult*" (4, 4), ora i ragazzi nelle scuole giocano, da giovani adulti vengono derisi nel foro, e quello che è peggio dell'una e dell'altra cosa, è il fatto che quanto ciascuno ha imparato male, nella vecchiaia non vuole ammetterlo.

Si dice che oggi la scuola è decaduta rispetto a quella selettiva del buon tempo antico. In parte è vero. Ma, come sempre, c'è un rovescio della medaglia, c'è una possibilità di sostenere il contrario, secondo una logica aperta al contrasto che divenne metodica con i *Dissoi lògoi*⁶¹ i "Discorsi in contrasto", presenti nelle *Antilogie* perdute di Protagora⁶² il quale "fu il

⁵⁷ *La Scienza Nuova* Pruve filologiche, III.

⁵⁸ *Il mestiere di vivere*, 24 dicembre 1937.

⁵⁹ Al capitolo 58 ricorderemo l'attardato bambino pargoleggiante dell'età d'argento di Esiodo.

⁶⁰ *Dialogo di Tristano e di un amico* (1832). E' una delle *Operette morali* delle quali l'autore scrive: "Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Luciane e ch'io vo preparando" (*Zibaldone*, 1394). Al capitolo 66 citerò altre parole di Tristano all'amico.

⁶¹ "Un testo che può definirsi la formulazione "relativistica" del pensiero dei sofisti... Gli "agoni di discorsi" tucididei echeggiano questa problematica, pur a mezzo secolo di distanza dai *Dissoi lògoi*... uno scritto sofistico redatto verso il 450 o al più tardi 440" (S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, 1 pp. 258 ss.).

⁶² Nato nella ionica Abdera intorno al 485 a. C., all'incirca coetaneo di Euripide dunque.

primo a sostenere che intorno ad ogni argomento ci sono due asserzioni contrapposte tra loro" come ricorda Diogene Laerzio⁶³.

La logica dei Greci è aperta al contrasto, come si vede in vari testi (p. e. in Eschilo (*Coefore*, *Eumenidi*)⁶⁴.

Con alcune ragioni si può sostenere che la scuola è peggiorata, ma con altre che è diventata migliore.

Il bello della scuola dei miei tempi era che lo studente arrivato alla laurea trovava il lavoro, subito, o quasi subito, ed era un impiego a tempo indeterminato.

Il brutto di quella scuola era che imponeva uno studio mnemonico, generalmente acritico e dogmatico di alcuni aspetti delle materie, talora nemmeno i più rilevanti.

Il greco e il latino, erano fatti studiare prevalentemente su grammatiche e sintassi, in minima sugli autori dei quali si imparavano a memoria le vite e le opere attraverso dei manuali privi anche di brani antologizzati. La storia sembrava fatta solo dalle battaglie dei grandi condottieri. Le lingue europee si studiavano poco e male. Una sola lingua e solamente fino alla V ginnasio.

Ora i giovani hanno maggiori opportunità e vie per informarsi.

L'attuale formazione dell'Europa che porta con sé non pochi sconvolgimenti da una parte, dall'altra può indurci a prendere coscienza di appartenere a una civiltà nobile e antica, di sentire "il benessere dell'albero per le sue radici, la felicità di non sapersi totalmente arbitrari e fortuiti, ma di crescere da un passato come eredi, fiori e frutti, e di venire in tal modo scusati, anzi giustificati nella propria esistenza. E' questo ciò che oggi si designa di preferenza come il vero e proprio senso storico"⁶⁵.

Togliere il latino e il greco dalla scuola significa, a parer mio, dissanguarla, disanimarla e mortificarla.

Vero è che in troppe scuole, da parte di tanti professori, le lingue classiche sono state insegnate male, e chi lo faceva bene, ossia mostrando l'albero ramificato della cultura europea cresciuto sulle radici e il tronco del greco e del latino, è stato magari molto amato e seguito dai ragazzi, ma spesso

⁶³ *Vite dei filosofi* IX, 51

⁶⁴ *Coefore* 461: "Ἄρης ἄρει ξυμβαλεῖ, Δίκη Δίκα, Ares si scontrerà con Ares, Diche con Diche. Nelle *Eumenidi* la visione patriarcale delle Erinni si scontra con quella patriarcale di Apollo e Atena.

⁶⁵ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali* II, cap. 3..

poco capito e benvenuto, talora anzi addirittura ostacolato da colleghi e da presidi. Ne scrivo per esperienza.

Facevo del comparativismo quando non era ancora di moda: il preside Magnani del liceo Galvani chiamò in tre anni due ispezioni contro di me. Per fortuna gli ispettori ministeriali, Adelelmo Campana (1984) e Antonio Portolano (1988), erano più aggiornati e preparati di lui e sbugiardarono quel burocrate ottuso, messo su da colleghi ottusi.

Questo corsivo si può togliere se non dà lumi.

Il difetto dell'insegnamento tradizionale, quello impartito a noi che frequentavamo i licei classici nei primi anni Sessanta, era che riduceva la cultura classica a una serie di tecnicismi, la riduceva al significato minimo della grammatica elementare e la snaturava. Non dico che la morfologia e la sintassi non siano necessarie, ma ho sempre sostenuto che devono essere, i primi gradini, non i punti d'arrivo. Comunque sempre corredati dal lessico, cioè da molti esempi.

"**Pascoli**, invitato a stendere una relazione sulle cause dello scarso rendimento degli alunni agli esami di licenza liceale, così si esprimeva: "Si legge poco, e poco genialmente, soffocando la sentenza dello scrittore sotto la grammatica, la metrica, la linguistica... Anche nei licei, in qualche liceo, per lo meno, la grammatica si stende come un'ombra sui fiori immortali del pensiero antico e li aduggia. Il giovane esce, come può, dal liceo e getta i libri: Virgilio, Orazio, Livio, Tacito! de' quali ogni linea, si può dire, nascondeva un laccio grammaticale e costò uno sforzo e provocò uno sbadiglio"⁶⁶.

Contro questo studio sbagliato, "morboso" dei classici si era già schierato **Seneca**: "*Graecorum iste morbus fuit quaerere quam numerum Ulixes remigum habuisset, prius scripta esset Ilias an Odyssia ... (De brevitae vitae, 13).*

E ancora: "*Itane est? annales evolvam omnium gentium et quis primus carmina scripserit quaeram? quantum temporis inter Orphea intersit et Homerum, cum fastos non habeam, computabo? et Aristarchi notas quibus aliena carmina conpuxit recognoscam, et aetetem in syllabis conteram? (...)* adeo mihi praeceptum illud salutare excidit: "tempori parce"? Haec sciam? Et quid ignorem?" " (*Ep.*, 88, 39) Davvero? dovrò srotolare gli annali di tutti i popoli e indagare su chi abbia scritto versi per primo? calcolerò quanto tempo ci sia tra Orfeo e Omero mentre non ho i documenti? e dovrò esaminare i segni

⁶⁶ A. Giordano Rampioni, Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000, p. 49.

diacritici di Aristarco con cui egli infilzò i versi interpolati e consumerò la vita a contare le sillabe? (...) davvero mi è sfuggito quel sano precetto: risparmia il tempo? Dovrei sapere queste pedanterie? E che cosa ignorare?

La “pedanteria” dei filologi alessandrini, è stata colpita da **Luciano** “con le armi del ridicolo” appunto. Nella *Storia vera* l’autore immagina di avere incontrato Omero che gli aveva detto di essere un Babilonese, di chiamarsi Tigrahe e che i versi atetizzati dai filologi erano tutti suoi “κατεγίγνωσκον οὖν τῶν ἀμφὶ τὸν Ζηνόδοτον καὶ Ἀρίσταρχον γραμματικῶν πολλὴν τὴν ψυχρολογίαν” (20), allora io accusai la grande pedanteria dei filologi Zenodoto e Aristarco.

All’Università diedi due esami di greco, leggendo non pochi versi invero (tutta l’*Odissea* e sette tragedie di Euripide). Imparai un poco di lingua ma nessun insegnante mi diede una visione d’insieme, non dico della civiltà greca, ma nemmeno della letteratura né della storia. Neanche di un singolo, neppure di Omero né di Euripide, autore ebbi la sinossi.

I testi degli ottimi autori greci e latini inducono a pensare e non possono essere ridotti a raccolte di formule o di ricette: “Qua leggiamo Omero” riprese, in tono beffardo, ‘come se l’*Odissea* fosse un libro di cucina. Due versi all’ora, che vengono sminuzzati e rimasticati parola per parola, fino alla nausea. Ma alla fine di ogni lezione ci dicono: vedete come il poeta ha saputo esprimere questo? Avete potuto intuire il mistero della creazione poetica! Così ci inzuccherano prefissi e aoristi, tanto per farceli ingoiare senza restare strozzati. In questo modo mi rubano tutto Omero’ ”⁶⁷.

Ora sentiamo lo *scholasticus* **Encolpio**: “*Nondum iuvenes declamationibus continebantur cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, cum Pindarus novemque lyrici Homericis versibus canere timuerunt*” (*Satyricon*, 2-3), non ancora i giovani erano rinchiusi nelle declamazioni, quando Sofocle o Euripide trovarono le parole con cui dovevano parlare. Un maestro chiuso nell’ombra non aveva ancora distrutto gli ingegni, quando Pindaro e i nove lirici, si peritarono di cantare in versi omerici.

⁶⁷ H. Hesse, *Sotto la ruota*, del 1906, p. 90.

Sentiamo anche Nietzsche: **“Guardatevi anche dai dotti! Essi vi odiano: perché sono sterili! Essi hanno occhi freddi e asciutti, davanti a loro ogni uccello giace spennato”**⁶⁸.

“Di fronte al genio, cioè ad un essere che *crea* o che *dà alla luce*...il **dotto, l'uomo medio della scienza, ha sempre qualcosa della vecchia zitella**: in quanto, come quest'ultima, non ha la minima idea di queste due funzioni umane, che sono le più preziose...**il suo occhio assomiglia allora ad un lago liscio e odioso, la cui onda non si increspa a nessun entusiasmo, a nessuna simpatia**. Ma le cose peggiori di cui un dotto è capace, gli provengono **dall'istinto della mediocrità, propria della sua razza; da quel gesuitismo della mediocrità che incoscientemente lavora alla demolizione dell'uomo eccezionale** e tende a spezzare ogni arco teso o, meglio ancora, ad allentarne la tensione.”⁶⁹.

Dotti sono considerati i filologi: una razza disprezzata da Nietzsche: “L'antichità è stata scoperta in tutte le cose principali da artisti, uomini politici e filosofi, non da filologi, e ciò fino al giorno d'oggi”⁷⁰.

“I filologi non sono se non liceali invecchiati”⁷¹. A volte addirittura dei ginnasiali ammuffiti.

L'insegnante bravo è quello che non solo ha studiato molto ma ha vissuto, gioito e sofferto e amato molto. A lui molto sarà perdonato.

Sentiamo i ricordi di **Fellini** studente: "La scoperta, la conoscenza del mondo pagano che si acquisisce a scuola, ad esempio, è di tipo catastale, nomenclativo, favorisce con quel mondo un rapporto fatto di diffidenza, di noia, di disinteresse, al massimo di una curiosità casermesca, abietta, un po' razzistica, comunque di cosa che non ti riguarda"⁷². In un altro libro il regista riminese racconta di un insegnante impreparato che si riempiva di ridicolo: "Il professore era comicissimo quando pretendeva che dei mascalzoni di sedici anni fossero presi da entusiasmo perché lui declamava con la sua vocina l'unico verso rimasto di un poeta: "Bevo appoggiato sulla lancia"⁷³; e io allora mi

⁶⁸ Così parlò Zarathustra, Dell'uomo superiore, 9

⁶⁹ Di là dal bene e dal male, Noi dotti.

⁷⁰ Frammenti postumi ottobre 1876 (4).

⁷¹ Op. cit (6)

⁷² F. Fellini, *Fare un film*, p. 101.

facevo promotore di ilarità sgangherate inventando tutta una serie di frammenti che andavamo sfacciatamente a riproporgli"⁷⁴.

La chiave è questa: far capire e sentire ai giovani che quel "mondo pagano" li riguarda. Certamente l'attenzione degli studenti ha un prezzo molto alto, quello della nostra preparazione, e il loro consenso non va cercato a tutti i costi. Josef Knecht durante il suo apprendistato nel mondo spirituale della Castalia "imparò che un po' di questa capacità di attirare e d'influenzare gli altri è parte essenziale delle doti di un insegnante e di un educatore, e che nasconde pericoli e impone certe responsabilità"⁷⁵.

La grammatica serve a leggere i testi, la metrica aiuta a memorizzarli. Io credo le cosiddette regole grammaticali e sintattiche andrebbero mostrate attraverso i testi più belli degli autori più bravi, siccome la bellezza e la bravura colpiscono la sfera emotiva e questa potenza la memoria favorendo il ricordo. Del resto le regole non possono essere date all'ingrosso: "Qualcuno, chissà chi, v'ha scritto perfino una grammatica. Ma è una truffa volgare. A ogni regola ci vorrebbe la data e la regione dove si diceva così"⁷⁶.

Ricordo che nella primavera del 1959, quando facevo la quarta ginnasio al Terenzio Mamiani di Pesaro, venne in classe il preside, tal Michelangelo Marchi, e mi domandò, con aria severa, come si dicesse fato in latino. Voleva sapere, disse, se meritavo il nove che aveva appena letto nella mia pagella.

Risposi "fatus". "Bugiardo! gridò quel brav'uomo, rosso in volto, quasi in preda all'ira. Poi, calmatosi, disse che l'avevo deluso, che con la mia colossale ignoranza l'avevo ferito, e profondamente, dato che con i miei voti avrei dovuto sapere che si dice fatum, fatum, assolutamente fatum. Ci restai molto male, pensando di avere fatto un errore gravissimo, del tutto indegno di me e del mio curriculum.

⁷³ Si tratta di una parte del pentametro del fr. 2D. di Archiloco costituito da un distico elegiaco. Non è "l'unico verso rimasto" del poeta vissuto nel VII secolo a. C.

⁷⁴ F. Fellini, *intervista sul cinema*, p. 136.

⁷⁵ H. Hesse, *Il giuoco delle perle di vetro*, p. 155.

⁷⁶ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, p. 116.

In effetti se fossi stato più bravo, avrei replicato che nel Satyricon si trova fatus⁷⁷.

Anche questo corsivo si può togliere se dà fastidio

Il fatto che il greco e il latino siano stati insegnati male per decenni, da troppi docenti, e digeriti male da molti studenti, non deve portarci alla conclusione che il loro studio vada abolito. Va piuttosto riformato e approfondito. Magari anche esteso.

Il latino e, attraverso la mediazione del latino, il greco, sono largamente presenti nel linguaggio e nel pensiero, del diritto, della medicina, delle letterature nell'Europa moderna sia neolatina sia germanica, dalla Gran Bretagna alla Svezia, sia slava dalla Slovenia alla Russia, e pure nella zona ugrofinnica, dall'Ungheria-Pannonia alla Finlandia.

Le lingue classiche hanno contribuito a formare gli idiomi dell'Europa di oggi. In Grecia il moderno demotico non sarebbe nato senza la continuità col greco colto antico e medievale. Una lingua germanica come l'inglese è profondamente latinizzata: al 75% del suo vocabolario è latina e neolatina. In Italia il prevalere del fiorentino antico sugli altri dialetti è stato in gran parte determinato dalla sua prossimità al latino.

Come l'inglese, l'italiano è poco chiaro per chi lo usa senza la capacità di orientarsi nel retroterra classico. Si pensi alla presenza in Shakespeare di Seneca e di Plutarco (tradotto in inglese da T. North)

Eliot trova delle analogie tra i personaggi di Seneca e quelli di Shakespeare precisamente in questo loro arroccarsi nella proprio individualità: "Nell'Inghilterra elisabettiana si hanno condizioni in apparenza affatto diverse da quelle di Roma imperiale. Ma era un'epoca di dissoluzione e di caos; e in tale epoca, qualsiasi attitudine emotiva che sembri dare all'uomo alcunché di stabile, anche se è soltanto l'attitudine di "io sono solo me stesso", è avidamente assunta. Ho appena bisogno di segnalare...quanto prontamente, in

⁷⁷ Dopo avere mostrato qualche trovata stupefacente, Trimalchione affranca i servi e nomina erede Fortunata. Gli schiavi sono uomini, proclama l'anfitrione rimasticando dottrine stoiche: "*et servi homines sunt et aequae unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppresserit. tamen me salvo cito aquam liberam gustabunt. ad summam, omnes illos in testamento meo manu mitto*" (71), pure gli schiavi sono esseri umani e hanno bevuto lo stesso latte, anche se un destino cattivo li ha schiacciati. Comunque, mi venisse un colpo, presto assaggeranno l'acqua libera. Insomma tutti quelli li affranco nel mio testamento. Si noti che *fatus* invece di *fatum*. Non è l'unico caso del genere: troviamo *balneus* (41) per il neutro *balneum*, bagno, *vinus* (12) per *vinum*, *caelus* (45, 3) per *caelum*, *lasanus* (47, 5) per *lasanum*, vaso da notte, e altri ancora

un'epoca come l'elisabettiana, l'attitudine seneciana dell'orgoglio, l'attitudine montaigniana dello scetticismo, e l'attitudine machiavellica del cinismo giunsero a una specie di fusione nell'individualismo elisabettiano. Questo individualismo, questo vizio d'orgoglio, fu, necessariamente, sfruttato molto a causa delle sue possibilità drammatiche...Antonio dice "*Sono ancora Antonio*"⁷⁸ e la Duchessa "*Sono ancora Duchessa di Amalfi*"⁷⁹; avrebbe sia l'uno che l'altro detto questo se Medea non avesse detto *Medea superest*?"⁸⁰.

La nostra cultura politica e anche la nostra Costituzione vengono chiarite e rese più comprensibili dalla lettura di quelle raccontate dal secondo discorso di Pericle, il λόγος ἐπιτάφιος, nelle *Storie* di Tucidide (II, 35-46). Cfr. in particolare l'articolo 3, comma B.

L'articolo 3 è forse il più noto: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di condizioni personali e sociali

Comma B. E' compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Sentiamo ora il Pericle di Tucidide.

Noi abbiamo una costituzione esemplare (παράδειγμα) e degna di essere imitata. Si chiama democrazia e c'è una condizione di uguaglianza (τὸ ἴσον) per tutti. Si viene eletti alle cariche pubbliche secondo la stima del valore (κατὰ δὲ τὴν ἀξιόσιν) né uno viene preferito alle cariche per il partito di provenienza (οὐκ ἀπὸ μέρους) più che per il valore (τὸ πλεον ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς), né del resto secondo il criterio della povertà (οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν) se uno può fare qualche cosa di buono per la città, ne è stato impedito per l'oscurità della sua posizione sociale (ἀξιόματος ἀφανεία κεκόλυται II, 37, 1).

⁷⁸ "*I am Antony yet*", *Antonio e Cleopatra* (del 1606-1607), III, 13.

⁷⁹ Da *La duchessa di Amalfi* (del 1614), di J. Webster (1580-1625).

⁸⁰ *Shakespeare e lo stoicismo di Seneca*, in *T. S. Eliot Opere*, p. 800. *Medea superest* è in Seneca, *Medea*, v. 166

Sul tradurre

Cicerone afferma che nel tradurre non è opportuno attenersi alla lettera, ma si deve piuttosto interpretare l'originale: “*Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent*” (*De finibus bonorum et malorum* III, 15), non sarà del resto necessario che si traduca parola per parola, come sono soliti i traduttori stentati.

In un passo degli *Academica*, l'Arpinate afferma che i poeti arcaici, Ennio, Pacuvio, Accio, e molti altri, piacciono “*qui non verba, sed vim Graecorum expresserunt poetarum*” (III, 10), poiché resero non le parole ma la forza dei poeti greci.

A parer mio, invece, se non traduci le parole non puoi esprimerne la forza o magari la debolezza, se c'è. Comunque le scelte dell'autore vanno rispettate tutte. La traduzione tende spesso ad avvicinare al significato comune e banale la scelta innovativa dell'autore: per esempio la traduzione di φωνῆ γὰρ ὁρῶ di *Edipo a Colono* 168 sentita al teatro greco di Siracusa nel maggio 2018 era “io vedo ciò che sento”, una banalizzazione della lettera: “alla voce infatti vedo”.

Oppure l'espressione chiara e perspicua viene resa oscura. Come fece Sanguineti con un Ippolito di *Euripide* reso in un italiano incomprensibile, come potei constatare a Siracusa qualche anno fa

Io mi trovo d'accordo piuttosto con Leopardi.

Almeno nell'insegnare le lingue si deve tradurre in modo da rendere evidente la corrispondenza tra le parole dell'idioma di partenza e quelle d'arrivo.

Leggiamo qualche riga dello *Zibaldone* sulla traduzione perfetta: “La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto, non sia p. e. greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che non in tutte le lingue è possibile” (2134).

La lingua italiana, la quale è “piuttosto un aggregato di lingue che una lingua, laddove la francese è unica”, ha maggiore facoltà rispetto alle altre “di adattarsi alle forme straniere...Queste considerazioni rispetto alla detta facoltà della nostra lingua, si accrescono quando si tratta della lingua latina, o della greca. Perché alle forme di queste lingue, la nostra si adatta anche identicamente, più che qualunque altra lingua del mondo: e non è maraviglia, avendo lo stesso genio, ed essendosi sempre conservata figlia

vera di dette lingue, non solo per ragioni di genealogia e di fatto, ma per vera e reale somiglianza e affinità di natura e di carattere” (964 e 965).

“Amava moltissimo l’italiano perché era una lingua molteplice: come il greco, era un aggregato di molte lingue piuttosto che una lingua sola, e gli concedeva la libertà di tentare ogni stile. Se ebbe sempre molte riserve sulla metafisica, la morale e la cosmogonia di Platone, la sua ammirazione per il *Fedro* non aveva limiti. Trovava nello stesso testo “non dico tre stili, ma tre vere lingue”; la prima nel dialogo tra Socrate e Fedro, la seconda nelle due orazioni di Lisia e Socrate, la terza nell’orazione di Socrate “in lode dell’amore”⁸¹.

Ma sentiamo direttamente di nuovo Leopardi: “Chi vuole vedere un piccolo esempio della infinita varietà della lingua greca, e come ella sia innanzi un aggregato di più lingue che una lingua sola, secondo che ho detto altrove, e vuol vederlo in uno stesso scrittore e in uno stesso libro; legga il *Fedro* di Platone. Nel quale troverà, non dico tre stili, ma tre vere lingue, l’una nelle parole che compongono il dialogo tra Socrate e Fedro, la quale è la solita e propria di Platone, l’altra nelle due orazioni contro l’amore, in persona di Lisia e di Socrate; la terza nell’orazione di questo in lode dell’amore.” (*Zibaldone*, 2717)

Come si devono insegnare le lingue

Se devo dire parole mie, credo che le lingue si debbano insegnare attraverso gli autori, partendo da quelli bravi, persicui, che scrivono con chiarezza, forza e bellezza. La bellezza tocca la sfera emotiva che riceve una scossa e dà un forte impulso alla memoria. Questa viene ulteriormente potenziata dai nessi che l’insegnante deve sapere cogliere tra i testi e indicarli agli studenti.

Posso fare degli esempi di testi belli, chiari e funzionali all’apprendimento del greco e del latino: il *Nuovo Testamento*, o, per stare nei classici, le *Troiane* di Euripide o l’*Edipo re* di Sofocle, i carmi del *Liber* di Catullo o l’*Eneide* di Virgilio tra i latini. Per quanto riguarda la prosa, indicherei le orazioni di Lisia, o di Isocrate o Giuliano Augusto per i Greci; Sallustio, o Seneca, o, perché no⁸², Petronio per i latini.

⁸¹ P. Citati, *Leopardi*, p.58.

⁸² Negli anni Ottanta il mio utilizzo a scuola del *Satyricon* era considerata empia o almeno eversiva da certi colleghi, poi un brano di questo capolavoro venne dato da tradurre a un esame di maturità, e gli incauti detrattori dovettero tacere, pur mugugnando

Una grammatica di base è necessaria, per carità, ma non deve essere il punto d'arrivo, bensì solo il primo gradino.

Il fatto è che talora i tecnicismi sono stati impiegati esclusivamente, maniacalmente da insegnanti di scarse letture o spiritualmente distorti.

Costoro hanno usato le cosiddette regole della lingua latina (tratte da alcuni scritti di Cicerone) in maniera mortificante, come " una misura di polizia per rintuzzare le intelligenze "⁸³. La lingua greca poi veniva regolamentata il più delle volte in maniera arbitraria o parziale, o anche sbagliata.

Riporto un messaggio mandatomi da una mia allieva, un'alunna di trent'anni fa .

"Ciao, ho letto il tuo pezzo sul lavoro (...) e la perdita del lavoro (...) e di Odisseo che viaggia viaggia ma brama il ritorno a Itaca, approdo desiderato e sicuro. Dopo tanti discorsi sul lavoro un po' rituali e un po' troppo ascoltati, un'immagine chiara (....) del desiderio di movimento, di attività, di pensiero, di sogno (...) ma alla fine di approdo sicuro. Cati

(ex IV F ginnasio del Liceo Minghetti che spesso ricorda le tue lezioni e la montagna di libri che ci facevi leggere in un'età dove di solito si leggono solo manualetti di grammatica e letteratura)".

Ne ho avuti diversi di questo tenore da allievi delle tante scuole di vari ordini dove ho insegnato. Alcuni altri ovviamente non mi hanno capito né seguito, ma questi non mi hanno nemmeno scritto, altrimenti riporterei anche le loro testimonianze, come ho fatto con presidi e colleghi ostili.

Di nuovo Pascoli: "I più volenterosi si svogliono, si annoiano, s'intorpidiscono...;...e i grandi scrittori non hanno ancora mostrato al giovane stanco pur un lampo del loro divino sorriso"⁸⁴.

"Lo studio del greco e del latino si caratterizza soprattutto come uno studio linguistico di impronta grammaticale chiuso in se stesso e funzionale solo in minima parte alla lettura dei testi. In queste condizioni la realtà difficilmente può ripagare gli studenti degli sforzi fatti"⁸⁵.

⁸³ Sono parole dello studente Kolia in *I fratelli Karamazov* (p. 661) . Questo romanzo è l'ultimo di Dostoevskij (1821-1881).

⁸⁴ G. Pascoli, *Prose*, vol. I, Milano 1956 (2 ed.), p. 592. Da un rapporto al Ministro della Pubblica Istruzione del 1893.

⁸⁵ R. Palmisciano, *Per una riformulazione del curriculum di letteratura greca e latina nel ginnasio e nei licei*, "AION" Phil. 2004,, p. 254.

Ho insegnato per cinque anni nella scuola media Ugo Foscolo di Carmignano di Brenta, per un anno nel professionale femminile Rubbiani di Mezzolara, per due anni nel liceo Rambaldi di Imola (uno al biennio uno al triennio) e per cinque al Minghetti (due nel biennio, tre nel triennio), poi per 28 anni al Galvani di Bologna: dall'82 al 91 nel ginnasio; dal 92 al 2010 nel liceo.

Dal 2000 ho avuto il semiesonero dopo avere vinto un concorso.

Nei successivi dieci anni (2000-2010) ho insegnato didattica della letteratura greca, a contratto, nella SSIS. Un anno ho tenuto un corso anche a Bressanone (gennaio febbraio 2007, Laboratorio di didattica della cultura e civiltà letteraria italiana I (16 ore) nella Facoltà di Scienza della formazione). Un anno (2012) a Urbino nel TFA, sul filone umanistico del curriculum.

Traggo queste considerazioni dalla metodologia che ho elaborato in tutto questo tempo, leggendo, imparando e insegnando. Insomma ho utilizzato "una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique"⁸⁶.

Ebbene, già insegnando alle medie, poi professionale, quindi al ginnasio, avvicinavo i ragazzini ai testi belli. Per quanto riguarda il greco, un anno di pura morfologia bastava. E d'altra parte, già trattando questa, davo grande spazio allo studio e all'apprendimento del lessico. Con il senno di adesso aggiungo che si dovrebbe potenziare ulteriormente lo studio del lessico: partendo da un testo non difficile indicare i vocaboli greci imparentati etimologicamente e somiglianti con parole italiane, o latine, o inglesi, o tedesche.

Nel secondo anno potevo già guidare gli studenti a riconoscere le regole della grammatica oppure a notarne la trasgressione in testi come l' *Edipo re*. o le *Troiane*, l'*Eneide* o il *Vangelo* in greco questo e in latino. Gli allievi portati per le lingue classiche, con questo metodo, studiavano volentieri, quelli refrattari lavoravano meno malvolentieri che se mi fossi fermato ai tecnicismi delle due lingue.

Anche il nostro aspetto influisce sull'attenzione dei ragazzi.

Il maestro caratterizzato dalla ἀμορφία desta una diffidenza o addirittura una ripugnanza istintiva, anche fisica nel giovane discepolo. Fidippide, il figlio di Strepsiade, rifiuta i cattivi maestri della scuola di Socrate anche

⁸⁶ N. Machiavelli, *Il Principe* (del 1513), Dedicata al Magnifico Lorenzo De' Medici.

per come male si presentano:"αἰβοῖ, πονηροί γ' οἶδα. τοὺς ἀλαζόνας- τοὺς ὠχρῶντας τοὺς ἀνυποδήτους λέγεις (*Nuvole*, vv. 102-103), puah!, quei furfanti, ho capito. Tu dici quei ciarlatani, quelle facce pallide, gli scalzi.

Il giovane Törless di Musil e Hanno Buddenbrook di T. Mann.

Il significato dei nostri studi deve restare impresso persino nell'aspetto di noi insegnanti se non vogliamo essere rifiutati, quindi rimanere inascoltati e disprezzati dagli studenti. A tale proposito sentiamo ancora Musil il cui Törless spinto "da una curiosità un po' diffidente" va a trovare il giovane professore di matematica. Il suo "scopo principale non era tanto di ottenere chiarimenti-segretamente già ne dubitava- quanto i poter gettare uno sguardo, per così dire, al di là del maestro e del suo quotidiano concubinato con la matematica (...) Senza volerlo Törless si sentì ancora più ributtato dalle proprie osservazioni; **non riusciva più a sperare che quell'uomo fosse davvero in possesso di una conoscenza significativa, giacché non se ne vedeva traccia** nella sua persona né nel suo ambiente. Ben diversa si era figurata la stanza di un matematico, in qualche modo espressiva dei pensieri terribili che vi prendevano forma. Il triviale lo offendeva: lo estese alla matematica e il suo rispetto cedette il posto a una diffidenza riluttante⁸⁷".

Sentiamo anche le impressioni del giovinetto Hanno **Buddenbrook** di T. Mann:"i maestri supplenti o tirocinanti che lo istruivano in quelle prime classi, dei quali sentiva l'inferiorità sociale, la depressione spirituale e la poca cura dell'esteriorità fisica, gli ispiravano, oltre il timore della punizione, un segreto disprezzo"⁸⁸.

Tonio Kröger si sentiva diverso dai bravi scolari e di solida mediocrità, (*Die guten Schüler und die von solider Mittelmäßigkeit*), quelli che non trovano ridicoli gli insegnanti "(*Sie finden die Lehrer nicht komisch*)"⁸⁹, (p. 74).

Voglio dire che il greco e il latino vanno collegati non solo alla successiva letteratura europea ma anche alla vita, alla vita in generale, a quella dei nostri studenti e alla nostra.

⁸⁷ R. Musil, *I turbamenti del giovane Törless*, (del 1906) pp. 110- 111.

⁸⁸ T. Mann, *I Buddenbrook* (del 1901), p. 330.

⁸⁹ **Tonio Kröger**, p. 74.

Dice bene Marziale in uno dei suoi epigrammi: “:”*Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyasque/invenies: hominem pagina nostra sapit*”(X, 4, 9-10), non qui troverai Centauri, Gorgoni e Arpie: la nostra pagina sa di uomo. Anche noi docenti dobbiamo sapere di umanità e avere cura del nostro stile e pure del nostro aspetto.

Torno al tradurre e concludo.

Credo che tradurre gli ottimi *auctores*, i nostri accrescitori, sia un modo, un modo ottimo per incrementare la capacità linguistica, la facoltà estetica di intendere il bello e pure il senso etico. Il bello e il bene infatti sono congiunti nella *kalokajgaqiva*.

Bisogna insegnare il significato di molti vocaboli partendo dagli autori

Un buon metodo mi sembra questo: si prende un autore non difficile, si traducono alcune frasi, poi si mostrano le ricadute dei vocaboli nel latino, nell'italiano, e magari nell'inglese e nel tedesco del maggior numero possibile di parole.

Pochi esempi ἐσθίω-ἔδομαι- *edo- to eat, essen*, mangiare.

μειδίαω, *to smile*, sorridere.

ἡδύς, *suavis, sweet, süß*, dolce.

Θύρα, *foris, die tür*, porta.

Nell'insegnare le parole bisogna dare la precedenza a quelle dal significato più vasto e dalle occorrenze più frequenti.

Bibliografia

- M. Bettini, *Con i libri*, Einaudi, Torino, 1998.
- M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino, 2000
- Pietro Citati, Leopardi, Mondadori, Milano, 2010T. De Mauro, La scuola italiana in sette punti in Italia, Italie. Lezioni sulla storia dell'Italia unita, p. 125. Edizioni Polistampa, Regione Toscana, 2013**
- F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, trad. it. Bietti, Milano, 1968.
- T. S. Eliot, *Opere*, trad. it. Bompiani, Milano, 1986.
- F. Fellini, *Fare un film*, Einaudi, Torino, 1980.
- F. Fellini, *Intervista sul cinema* (a cura di G. Grazzini), Laterza, Bari, 1983.
- A. Giordano Rampioni, *Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000. Dalla didattica alla didassi*, Pàtron, Bologna, 1999.
- G. W. F. Hegel, *Fenomenologia Dello Spirito*, trad. it. Rusconi, Milano, 1995.
- H. Hesse *Il giuoco delle perle di vetro*, trad. it. Mondadori, Milano, 1981.
- H. Hesse, *Sotto la ruota*, trad. it. Mondadori, Milano, 1997.
- Hillman, *La forza del carattere*, trad. it. Adelphi, Milano, 2007.
- T. Mann, *La morte a Venezia, Tristano, Tonio Kröger*, trad. it. Mondadori, Milano, 1970.
- T. Mann, *I Buddenbrook*, trad. it. Mondadori, Milano, 1975.
- T. Mann, *Doctor Faustus*, trad. it. Mondadori, Milano, 1980.
- S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari, 1974.
- A. Miller, *Teatro*, trad. it. Einaudi, Torino, 1959, p. 294
- R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it. Einaudi, Torino, 1972.
- R. Musil, *I turbamenti del giovane Törless*, trad. it. Einaudi, Torino, 1980.
- F. Nietzsche, *Scelta di frammenti postumi 1887-1888*, trad. it. Mondadori, Milano, 1975.
- F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, trad. it. Adelphi, Milano, 1976.
- F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, trad. it. Adelphi, Milano, 1977.
- F. Nietzsche, *Di là dal bene e dal male*, Mursia, Milano, 1977.
- F. Nietzsche, *Aurora*, trad. it. Adelphi, Milano, 1978.
- F. Nietzsche, *Umano troppo umano* I, II, trad. it. Mondadori, Milano, 1978.
- F. Nietzsche, *Considerazioni Inattuali*, trad. it. Einaudi, Torino, 1981.
- P. P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1999.
- C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Mondadori, Milano, 1968

M. Proust, *Il tempo ritrovato*, trad. it. Einaudi, 1978.
A Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, trad. it. Adelphi, Milano, 1983.
Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1978.
S. Settis, *Futuro del 'classico'*, Einaudi, Torino, 2004.
O. Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1975
Giovanni ghiselli

Pesaro, 30 agosto 2018 giovanni ghiselli